

Domenica 30 maggio 1999

LO SPECIALE

l'Unità

L'INTERVISTA ■ NICOLA TRANFAGLIA

Attacco al ruolo internazionale dell'Italia



Lo studio di stragi e terrorismi di questo cinquantennio, mi ha convinto che è assolutamente indispensabile conoscere la verità. Proprio per andare avanti. Ora più che mai». Non ha dubbi Nicola Tranfaglia, preside della facoltà torinese di Lettere, storico del fascismo e dell'Italia contemporanea: questa ripresa di terrorismo ha caratteri suoi propri. Ma non nasce dal nulla. E in parte anche lascia di qualcosa di insoluto. I cui epicentri sono Piazza Fontana e il rapimento Moro, enigmi non dipanati. Dietrologia? Ostinazione della «sindrome» di cui Tranfaglia è stato accusato per scritti quali «L'Italia delle stragi e del terrorismo» (Storia Einaudi) e «La tradizione repubblicana» (Paravia)? Ipotesi su un «macchinario di apparati» residuo di guerra fredda? «Non ho mai pensato - replica - a macchinazioni totali. Ma a deviazioni d'apparato che hanno condizionato gli eventi passati, e che possono influire su quelli presenti. La guerra fredda? I misteri irrisolti dicono che non è ancora archiviata. Con buona pace di Cossiga. Che lo nega. D'accordo. Oggi però ci sono le nuove Br, nuovi «soldati», un nuovo linguaggio e un altro contesto. «È vero. Ma perché, quel che accade, accade proprio oggi? Per capirlo vanno intrecciati vari piani. Sociale, politico interno e internazionale». Bene, proviamo a farlo.



Non è finita l'eredità della Guerra Fredda e abbiamo rimosso gli anni '70

Professor Tranfaglia, abbiamo l'identikit delle nuove Br: elementi di seconda generazione, spezzoni di vecchi nuclei territoriali, latitanti. Colpi di coda, o possibile punta d'iceberg? «Né colpo di coda né residui del passato. Ma punta visibile di zone politico-sociali che si rifanno al passato, e che potrebbero catturare una piccola parte di nuove generazioni prive di fiducia nelle

istituzioni e nei partiti. Il miraggio dell'alternativa armata può allungare. Tra crisi non superata di stato e partiti, e nuova instabilità internazionale. E c'è anche la stagnazione occupazionale, contro cui cozza l'azione del governo...».

Nel 1977 si parlava delle «due società»: dentro i garantiti, fuori gli emarginati. C'è qualcosa di antico, anzi di nuovo? «Era ipotesi legata alla previsione di un'espansione della «società esclusa». Non so quanto fondata. Ma è innegabile che ci troviamo in una crisi di trasformazione, che durerà anni e che lascia fuori, o ai margini, fasce ampie di nuove generazioni. Leggendo però l'ultima risoluzione Br si ha la sensazione che non si tratti di gente emarginata. Ma di personale con qualche relazione col settore pubblico: zone che si sentono minacciate dalle riforme. Che rifiutano l'equiparazione col settore privato, la meritocrazia. Tutto ciò può mescolarsi a vecchie idee sindacali massimaliste. E plasmare una mentalità...».

Analizzando il nuovo estremismo, lei evocava la cultura comunista degli anni '30. Anche allora però, da parte comunista, c'era un rifiuto politico del terrorismo. «Vero. Ma c'era una visione totalizzante della società borghese volta alla guerra e all'imperialismo, che ricorda certe formulazioni Br sul «Sistema imperialistico multinazionale». È un raffronto culturale questo, più che pratico-politico. Il realismo comunista dipendeva dall'esistenza del grande Stato sovietico, che governava dall'esterno le tattiche. Oggi l'idea di una sola potenza custode del mondo, riattualizza certi fantasmi. Ho partecipato a molti dibattiti sulla guerra. Non solo nelle scuole. C'è un pacifismo torbido, che descrive la guerra come caduta di tutte le illusioni. Si riscoprono i nemici di sempre: gli Usa come regno del

«Nessun antiamericanismo ma il Gendarme Unico è rischioso»

BRUNO GRAVAGNUOLO



Ansa

male, i riformisti. La lotta democratica del passato viene denegata. E tutto questo l'ho sentito dire più dagli insegnanti che dai giovani, molti dei quali per altro assai fanatici...».

Un ritorno alla preistoria del «Album di famiglia», all'antimperialismo del 1914...?

«Sì, ma anche il ritorno a un clima più recente. A Torino, negli anni '70, parte della base operaia del Pci la pensava così...».

C'è un nuovo quadro internazionale. Dall'Italia cerniera tra i blocchi, all'Italia di sinistra, integrata nella Nato e frontiera sull'Est. Siamo più tranquilli o il più rischio?

«Più a rischio. Bene o male prima, malgrado tutto, la nostra collocazione strategica era più ferma. Oggi siamo in una fase di riconsiderazione degli equilibri internazio-

nali. Lo si vede dalla politica estera del governo, stretta tra le alleanze e l'esigenza di forte autonomia. Ciò complica il quadro. L'Onu non funziona, la Nato funziona male. E gli Usa derivano grandi svantaggi dall'essere il gendarme del mondo. Sono più insicuri...».

È un fatto: il terrorismo da noi ha sempre raggiunto uno «scopo», spingendo a destra la politica. Non crede che anche ora un risultato ci sia stato, con l'obiettivo compressione dell'iniziativa di pace del governo?

«Dal punto di vista della politica estera, senz'altro sì. Con la spinta verso la coesione interna. Credo però che questo terrorismo abbia un obiettivo più ambizioso: mettere in crisi la sinistra al governo. Per venire ad una stabilizzazione diversa...».

Un sospetto inquietante...

«Quando parte un processo di questo tipo, non si guarda più solo alla politica estera. È un miscuglio di piani allarmante. Affiorante proprio nella risoluzione Br. C'è tutta una serie di riforme che il terrorismo ha nel mirino...».

Apriamo adesso il classico dossier: stragi, servizi, terrorismo. Come teorico del «doppio stato» è stato accusato di dietrologia...

«Non sono stato né l'unico, né il primo, a sostenere quella tesi. Cominciò Franco De Felice. Quella teoria, retamente intesa, funziona ancora. Resiste la cultura di certi apparati sommersi dello stato, non ancora liquidati dalle riforme. Poi, l'equilibrio del paese non è affatto saldo. Ritorni sono sempre possibili. E c'è ancora una destra nascosta, che può avere interesse a modificare gli equilibri. In

fondo, la bonifica profonda dello Stato è l'unica cosa che può cambiare l'Italia. E fa paura. Anche nel centrosinistra ci sono forze che resistono a questo...».

Mafia e comparti illegali. Ne parla Caselli, dopo l'attentato. Qual è il suo giudizio?

«Messa da parte la strategia terroristica, la mafia è più forte che mai. Basta andare nelle regioni del suo radicamento, per accorgersi della ripresa di traffici e affari. Se la mafia reputasse utile cavalcare il terrorismo, lo farebbe...».

Lei parla di intreccio interno e internazionale. Fuori dai denti: pensa che dal cuore dell'Impero Usa - teso a vincere la guerra alle sue condizioni - possano venire minacce di «apparati deviati»?

«Sì, lo penso. Gli Usa non hanno mai avuto una sola politica verso l'Europa. A volte sia il Dipartimento di Stato che la Cia hanno condotto politiche non coincidenti con quelle del governo. Non vedo perché questo debba essere cessato del tutto. Sono convinto che vi siano pezzi dell'amministrazione Usa che non tollerano un atteggiamento indipendente del governo italiano rispetto alla «loro guerra».

L'accuseranno di aver coniato la teoria del «doppio stato imperiale»...

«Non sono mai stato antiamericano. Dico solo che la condizione di unico gendarme è di quelle che non conviene nemmeno agli Usa...».

La «bonifica» andrebbe estesa anche al riequilibrio di potere dentro la Nato?

«La debolezza politica dell'Europa è un vero cancro. E la cosa che rischia di danneggiarci di più. Di danneggiare il mondo. Perché costringe gli Usa a fare troppo. Ripeto: nessun antiamericanismo. Ma sono i fatti oggettivi a condizionare le politiche».

Alla luce di tutto questo, che atteggiamento deve assumere la sinistra, per non farsi mettere nell'angolo?

«Deve mantenere un atteggiamento deciso sulle riforme. Più sono conseguenti e più si raccoglie consenso. Poi deve conservare la sua autonomia iniziata estera, con il rafforzamento delle alleanze in Europa. Per dar corpo all'unificazione politica del continente».

È anche un aspetto di bonifica culturale, non crede?

«È centrale. È mancata una vera riflessione sugli anni '70. C'è stata rimozione».

Non teme il rischio del «perdonismo sociologico»?

«Nessuno sconto. Ma riflessione sul distacco tra istituzioni e società, che ha favorito le lotte violente. Perché c'è stata questa sfiducia, che oggi riemerge? Inoltre, va fatta la critica dei mitologemi estremistici, nati dalla storia e dagli errori del movimento operaio. Ecco, è un po' come la ripresa di studi sul fascismo. Analoga ripresa dovrebbe esserci anche sugli anni '70. E senza giustificazionismi di sorta».

Br o non Br? Il mondo si interroga

Dopo D'Antona la stampa internazionale ha sostenuto tesi diverse

KLAUS DAVI

Muore, assassinato con un'esecuzione di condanna senza appello né difesa, Massimo D'Antona. La notizia fa il giro del mondo, provocando un'impressione profonda presso la stampa internazionale. Secondo la ricerca di Nathan il Saggio - con la supervisione di McCann Erickson Italiana - più di cinquanta articoli sono stati scritti in pochi giorni su un campione di 90 testate straniere europee ed extraeuropee. «L'assassinio di D'Antona», scrive «Le Monde», «sembra riportare in vita in Italia lo spettro degli anni '70, teatro del terrorismo di estrema sinistra e di estrema destra responsabile di centinaia di morti». I terribili «anni di piombo» sono tristemente noti all'estero, così chiamati, ricorda «The Wall Street Journal Europe», «per la quantità di proiettili sparati dai gruppi del terrore». Dati e cifre di quel macabro periodo ritornano sulle pagine dei giornali stranieri, un periodo - scrive il «Guardian» - «tormentato da omicidi politici e da una sanguinaria guerriglia urbana». Anni in cui, annota «Le Figaro», dal '72 all'82 «sono stati commessi qualcosa come 15.000 attentati, con 193 morti e 781 feriti». Nel panorama dei gruppi terro-

ristici dell'epoca, torna poi alla memoria con particolare violenza quello delle Br, «il gruppo - fa notare «Figaro» - più lugubramente famoso degli anni di piombo», il cui nome, afferma «Frankfurter Allgemeine», «riporta soprattutto all'omicidio di Aldo Moro nel '78». «Fondate nel '69 - nota ancora la tedesca «Süddeutsche Zeitung» - le Brigate Rosse hanno tentato alla vita di sindacalisti, funzionari del Partito Comunista e intermediari di un riformismo di sinistra». Un attacco sistematico al cuore dello Stato che oggi viene sinistramente riecheggiato nell'omicidio D'Antona, secondo modalità, scrive «The Independent», che hanno «tutte le caratteristiche degli attentati che hanno insanguinato l'Italia negli anni '70 e '80» e che presentano «sottolinea «El País» - «un'impressionante analogia, denunciata da fonti sindacali, con l'assassinio di un altro docente legato al sindacato: il professore di economia del lavoro Ezio Tarantelli, anch'egli ucciso 15 anni fa a Roma dal gruppo armato».

Le Br (stando alla rivendicazione dell'omicidio D'Antona) sarebbero risorte: nonostante, scrive «The Guardian», «fosse ormai cosa nota che il movimento era stato definitivamente sconfitto nel 1988». Ma alcune voci all'estero

guardano con perplessità alle nuove sedicenti Br e il giapponese «Asahi Shimbun» titola con un punto interrogativo: «Brigate Rosse?», mentre «Libération» descrive con una certa ironia il nuovo attentato terroristico: «Un'imitazione delle Brigate Rosse storiche

Süddeutsche Zeitung «Attentato all'Euro»

■ Dalla «Süddeutsche Zeitung», 22/23/24 maggio 1999: «Può essere chiamato tranquillamente un atto contro l'Euro. L'uccisione del professor D'Antona a Roma è infatti contro tutte le misure prese dal 1992 in Italia per far fronte al catastrofico indebitamento dello Stato e preparare il paese all'ingresso nell'Unione Europea. Il programma di risparmio dei ministri Ciampi ed Amato, l'azione concreta del 1993, il patto per il lavoro dello scorso dicembre. L'omicidio di D'Antona è sgorgato da un veleno che sembrava smaltito da tempo, come se qualcuno avesse aperto un armadio a lungo dimenticato. Ma è del tutto improbabile che l'Italia possa oggi ritrovarsi nella stessa condizione degli anni '70. L'ambiente sociale è cambiato, i simpatizzanti dell'estrema sinistra sono diventati rari, i terroristi sono isolati. Non si sa se i colpi sparati a Roma siano solo uno sfogo di rabbia o se invece dietro a questo fatto vi sia un gruppo con una larga base d'appoggio. Ma bisogna innanzitutto tener conto che oggi è molto più facile rispetto agli anni '70 ottenere un largo consenso politico per la lotta al terrorismo. Già da tempo è prezioso questo consenso, che è da usare, insieme alle leggi. Le riforme introdotte non saranno fermate dalle pistole».

guardano con perplessità alle nuove sedicenti Br e il giapponese «Asahi Shimbun» titola con un punto interrogativo: «Brigate Rosse?», mentre «Libération» descrive con una certa ironia il nuovo attentato terroristico: «Un'imitazione delle Brigate Rosse storiche

fino alla caricatura, che ha riproposto l'usata scena dei killer a viso scoperto e la rivendicazione con telefonata anonima ai giornali».

La stampa internazionale registra lo sconcerto provocato nel Paese dall'attentato, ma allo stesso tempo da un grande peso al-

El País: «Il terrore non deve tornare»

■ Da «El País», 23 maggio 1999: «L'omicidio di Massimo D'Antona ha fatto risvegliare dal torpore, durato 11 anni, le Brigate Rosse. Un gruppo i cui leader più conosciuti sono ormai alle soglie del pensionamento. Per coloro che hanno assistito alla violenza dei brigatisti negli anni '70, continuata più debolmente negli anni '80, il risorgere dell'organizzazione terrorista - o forse solamente del suo nome - significa dover affrontare nuovamente uno dei più inspiegabili misteri accaduti in questi ultimi decenni. Tanto monolitica nella sua ideologia quanto erratica nella sua traduzione pratica (qualcuno ricorda una azione delle Brigate Rosse che abbia portato beneficio ai partiti della sinistra italiana?) quest'organizzazione del terrore, e il possibile ritorno nello scenario politico degli eredi di coloro che assassinarono Aldo Moro, dovrebbe far rabbrivire. Il risorgere dei terroristi sarebbe grave. Sarebbe una cospirazione per destabilizzare un paese che andava verso il superamento di un'epoca che nessuno vuole più ricordare. Una fase storica che è stata nefasta per l'Italia ma che ha provocato conseguenze terribili in tutta Europa: il tumulto dei cosiddetti «anni di piombo» ha raggiunto e toccato altri paesi, Spagna inclusa».

l'immediata e netta reazione di condanna dei nuovi strateghi del terrore da parte del Governo italiano. Le parole di D'Alema che «ha assicurato con decisione all'Italia», scrive, fra gli altri, «El Mundo» - che gli anni di piombo non torneranno», vengono riportate da tut-



Giornali stranieri e in alto una manifestazione contro la Nato

ti i principali giornali stranieri. «Il Presidente del Consiglio D'Alema», annota «Herald Tribune» - ha dichiarato: siamo di fronte a un gruppo terroristico che lo Stato vuole trovare e colpire». Il giornale americano pone l'accento anche sull'«unità» dimostrata da politici e sindacalisti italiani nel dichiararsi pronti a «combattere insieme il paventato ritorno del terrorismo». La decisione del Governo di approvare, il giorno immediatamente successivo all'omicidio, la legge sull'occupazione (a cui aveva lavorato D'Antona), è stata poi «una dimostrazione che l'Italia non si lascerà intimidire da nessuno» («The Independent»).

L'indice di immagine della dolorosa vicenda D'Antona calcolato da Nathan il Saggio registra un valore inaspettatamente non molto basso, di +33 (da -200 a +200), proprio grazie alla chiara posizione assunta dal Governo, unitamente alla forte positività della figura di D'Antona. Il consulente di Bassolino, «un paziente mediatore», come lo definisce «The Times», era infatti considerato - scrive «El Mundo» - «uno degli avvocati di sinistra più ammirati dell'ultima generazione. Una persona apprezzata non solo dai colleghi di lavoro del Ministero e dell'Università, ma anche dai rappresentanti industriali, con

incontrate difficili trattative. La sua serietà e rettitudine intellettuale gli furono sempre riconosciute dalla potente associazione degli imprenditori italiani, la Confindustria, che lo ricorda come un «leale interlocutore». D'Antona viene poi ritenuto uno dei maggiori innovatori della cultura sindacalista». E proprio per questo, scrive «Le Figaro», «era la vittima perfetta per le Br». «Era - continua

«El Mundo» - il vero stragemma del patto sociale firmato lo scorso dicembre», un riformista-simbolo da colpire. Dal giovedì dell'omicidio vengono battute dagli inquirenti diverse piste, fra cui quella di una «talpa» appartenente al ministero o ai sindacati che conoscesse a fondo il lavoro di D'Antona.

È un'ipotesi plausibile secondo alcuni giornali stranieri, tra cui «El País», che ritiene il documento Br «una prova inconfutabile del fatto che il commando conoscesse dettagli interni al dibattito sul lavoro qui partecipava D'Antona». Ma «The Independent», con altri, non esclude un ruolo della Serbia nella vicenda, dato che - come sostiene anche «Die Tageszeitung» - «episodi di violenza si sono moltiplicati dall'inizio dei bombardamenti Nato: attentati a sedi Usa, bombe molotov contro McDonald's, Blockbuster, auto di militari Usa».

